

«borghesia del lavoro» poteva e doveva conquistare una chiara e serena coscienza di sé, dei propri compiti e dei propri diritti e doveri. «Gloria di questa terza Italia» e causa del «suo mirabile risorgimento economico», l'industriale era infatti divenuto «uno dei fattori piú importanti» della vita economica e sociale, «chiamato» non piú solo a produrre e accrescere la ricchezza, ma anche ad agire nell'ambito politico per avviare la società «verso il suo destino». Questa coscienza alimentava, secondo le parole di Bonnefon Craponne, «la convinzione che quello che stiamo facendo è bene [...] non solo per la classe industriale, ma per la Società tutta quanta».

La causa della «borghesia del lavoro» si identificava pertanto con quella del bene comune:

Uno solo era lo scopo nostro: tutelare gli interessi dell'industria non per un concetto di egoismo personale, ma perché vedevamo e sapevamo che nel [suo] fiorire [...], in questa forza pulsante e vivificatrice era riposta tanta parte dell'avvenire della Nazione.

Impegnandosi per far penetrare nell'opinione pubblica la «nozione esatta» di queste realtà, Bonnefon Craponne esortava a «far scomparire l'uomo, di fronte all'idea che sola [doveva] rimanere trionfatrice nella sua bontà».

Dovere, chiamata, compito, missione erano termini che tornavano spesso all'interno di questa prospettiva: «La borghesia industriale, – si legge sul programma pubblicato sul primo numero del bollettino, – deve compenetrarsi di questa grave missione che le spetta e prepararsi ad adempiere serenamente e degnamente il compito fecondo che le viene assegnato dalla forza delle cose». Pochi mesi piú tardi, in occasione della concessione della commenda al presidente della Lega, era presumibilmente Olivetti a descriverlo coi tratti dell'uomo «compenetrato di tutto lo spirito moderno, [...] rappresentante di quella borghesia del lavoro cui spetta un'alta missione dirigente ed educatrice e che si prepara a compierla». Chiamato a cosí elevate responsabilità, l'industriale doveva incarnare e diffondere una specifica moralità, imperniata sull'uso integrale e razionale delle risorse e delle potenzialità disponibili, e le sue virtù caratterizzanti consistevano nel senso del dovere e nell'attitudine al sacrificio, nella determinazione e nella rettitudine, nella serena consapevolezza del suo ruolo, nell'energia e nell'equità nel rapporto coi dipendenti: l'ascesi intramondana del capitalista borghese evocata proprio a ridosso di quegli anni da Max Weber e connessa con l'idea calvinista del *Beruf*, della professione intesa come vocazione, sembrava aver trovato anche nella capitale subalpina il suo predicatore.